

**L'abbraccio
del mondo
sulle note
della Marsigliese**

ADRIANO SOFRI A PAG. 22



La solidarietà

La storia. “Charlie” era una trincea. Qui è la gente comune a essere colpita. Ecco perché “Je suis parisien” è più vero che mai

Lacrime, luci e inni così il mondo erige un monumento ai caduti di Parigi

ADRIANO SOFRI

QUANDO si piange e ci si torce le mani e ci si vergogna della propria impotenza, è il momento di fare qualcosa. Qualcosa, qualsiasi cosa, non pretende nemmeno di misurarsi con la violenza cui si assiste. Vale un po' per gli altri, per le vittime, per quelli che sono feriti, per quelli

che scappano e sono spaventati, e un po' per sé. Mai come in questa circostanza è vero che “avremmo potuto trovarci al loro posto”. La redazione di *Charlie* era ancora una trincea, seppure involontaria, il mercato kosher era un bersaglio dell'infamia antisemita: qui è la strada, il ristorante, il concerto, lo stadio, la Parigi dei parigini e di tutti, le nostre scolaresche, i nostri parenti. Ci fanno guerra, si di-

ce, mentre commemoriamo la Grande Guerra, il soldato con l'elmetto che tiene alta la bandiera e sorregge il compagno esanime in ogni piazza di paese. Che monumento faremo a questi caduti, falcidiati dentro una sala di metal rock, aggrappati ai cornicioni -appena due piani — in ricordo delle Torri Gemelle, trucidati a una tavola di ristorante o a un angolo di boulevard? Ieri era sconigliato ogni assembramento, e in tanti sono andati alla République: gli ordini della prefettura sono sensati, ma c'è un sentimento che può farli superare. Le porte di casa aperte a chi nella notte avesse avuto paura e cercato un riparo, poche o molte che fossero, volevano risarcire la grande città che si chiudeva a doppia mandata. I tassametri staccati, spontaneo servizio civile come sotto un bombardamento. Le code

di cittadini che sono andati a donare il sangue, a risarcire il tanto sangue versato. I fiori, i pensieri e i disegni affidati a foglietti, le candele. Ieri Parigi era la ville lumière per le candele. Je suis parisien, Io non ho paura. Si vuole fare qualcosa per gli altri, gli altri farebbero qualcosa per noi.

Ieri era anche il giorno dopo delle dichiarazioni delle autorità, ovvie, a volte sincere. Le autorità possono avere un cuore, quando gli avvenimenti spezzano il cuore. O no. Bashar al Assad vorrebbe dire chiaro e tondo «Ben vi sta» e non può, ma lo lascia intendere, e dice «Noi stiamo vivendo così da cinque anni»: lui sta facendo vivere così e molto più orribilmente di così il "suo" popolo da cinque anni. I magnanimi finanziatori del terrorismo jihadista deplorano l'oltraggio all'umanità consumato in quella Parigi di cui sono prestigiosi acquirenti. Il presidente turco, Recep Tayyp Erdogan, esecra «il terrorismo, che noi conosciamo molto bene», frase almeno sibillina.

Le persone vanno in piazza Farnese, depongono fiori, inalberano il tricolore transalpino. Un giovane italiano-tedesco va con la bicicletta e un pianoforte a traino a suonare Imagine nei luoghi della ferocia: *You may say I'm a dreamer*, già. Ieri di fronte al Bataclan. Al Metropolitan Opera House a New York hanno suonato e cantato la Marsigliese, e distribuito il testo completo. *Égorger nos fils et nos compagnes* -a sgozzare i nostri figli e le nostre compagne. Anche sui campi di calcio italiani, dove ieri toccava alla serie B, si è cantata la Marsigliese. *Liberté, liberté chérie*. Forse l'episodio più consolante nella costernazione di venerdì notte era stato quello dello Stade de France. Spettatori e calciatori sono tenuti dentro per ragioni di sicurezza. Anche più tardi, quando potrebbero andare, i blu della nazionale francese scelgono di restare per non lasciare gli avversari tedeschi, fino all'alba. Quando le porte si aprono, alcuni spettatori sgattaiolano via, ma molti escono con calma e ordine, cantando la Marsi-

gliese. Questo è il bell'episodio. Vi ricordate il film, *Fuga per la vittoria*: i nostri, prigionieri dei nazisti, scelgono di giocarla fino alla fine rinunciando all'evasione preparata. Quando il nostro portiere — è il povero Stallone — si prepara a parare il rigore decisivo dell'ultimo minuto, la folla dei parigini intona la Marsigliese: lui para, la folla travolge tedeschi e recinti, e si trascina via i giocatori alleati. La Marsigliese non è un inno fra gli altri, è, per così dire, il prototipo di tutti gli inni nazionali. La si può ricantare prendendola sul serio, restituendo alle vecchie parole un senso originario. Era successo di nuovo alla folla parigina meravigliosa per Charlie. Potrebbe succedere anche a noi -Dio ce ne scampi — con l'inno di Mameli, di ricantarlo e passar sopra alla retorica e ricordarci che cosa volle dire nel 1847 o nel 1945. Scrivemmo, dopo Charlie: «Tuttavia una manifestazione così non può ripetersi all'indomani del prossimo attentato...». Eppure ancora ieri il canto della Marsigliese è stato il più sentito segno di solidarietà con le vittime, con la Francia, con il nostro modo di vita sfidato. Mentre guardavo e ascoltavo mi chiedevo se le parole prese sul serio questa volta non costringessero la folla fiera e calma, gente che era andata a vedere una partita amichevole di pallone, a fermarsi su quell'*Aux armes, citoyens!*. Poco lontano da lì, un'altra folla di 1500 persone inermi, giovanissimi e giovani per lo più, veniva trucidata da un piccolo manipolo di assassini, bravi alle armi e ubriachi di un Dio alla loro misura, come si macella un gregge di agnelli. Nessuno può imputare alla folla di non aver accennato (salvo che sia avvenuto, e speriamo di vederlo a sapere) un gesto di resistenza, di reazione a quei boia: era successo su un treno, ma l'aspirante boia là era uno sciagurato. Forse però dovremmo ripensare ai lunghi decenni in cui abbiamo tollerato che si attribuisse al popolo ebraico una rassegnazione a lasciarsi macellare come un gregge di agnelli. Oltretutto dimenticando il ghetto di Varsavia, e una miriade di ribellioni personali e senza speranza.

Ho una postilla che qui suonerà tragicomica. Nel Secondo Impero francese, a metà dell'Ottocento, la Marsigliese era interdetta, e a fare da inno nazionale era un canto composto (o usurpato) da Ortensia de Beauharnais sul testo di un Alexandre Laborde (1807). Si intitolava *Partant pour la Syrie*...